**CLASSI APERTE PERCHE’**

Il Movimento di cooperazione educativa ritiene indispensabile per gli insegnanti far proprio e aver cura di un sapere pedagogico.

il sapere pedagogico non si esaurisce nell’ambito di una classe organizzata in forma omogenea con alunni della stessa età, dello stesso livello di apprendimento ( pur con tutte le varianti che intervengono nella composizione di una classe), con lo stesso tipo di insegnamento uguale per tutti, che svolgono tutti le stesse attività e consegne. Una classe ‘a modello simultaneo’. In una scuola strutturata ‘a canne d’organo’, con le classi accuratamente separate e le aule chiuse. In una classe così strutturata nasce spesso la saturazione psicologica, la demotivazione, si approfondiscono i dislivelli di partenza nel passaggio da un anno all’altro, si affermano competizione e individualismo. Si educa implicitamente al consenso verso l’autorità, al conformismo, alla ricerca del vantaggio personale a scapito del bene comune.

Un sapere pedagogico che intenda operare nella direzione dell’emancipazione si fonda su finalità e valori, conoscenze delle teorie dello sviluppo e dell’apprendimento, pratiche di differenziazione e risposta articolata ai bisogni attraverso metodologie cooperative, strumenti organizzatori degli apprendimenti, istituzioni di vita dei gruppi.

Il MCE propone come modello le classi eterogenee o quanto meno aperte, strutturate per gruppi di interesse, di sviluppo e approfondimento, di consolidamento di strumenti di base con forme di scambio e aiuto reciproco.

Evitando così di esternalizzare i problemi con le uscite dalla classe per chi non segue i ritmi, per chi ‘ha bisogno’ di un rapporto 1:1, della costituzione di piccoli gruppi differenziali quando non di classi ghetto, di affidarsi ai ‘tecnici’ delegando loro soluzioni e rimedi, autoesatorandosi proprio dalla possibilità di mettere in funzione il proprio sapere pedagogico.

E’ la flessibilità organizzativa, la possibilità di ‘scaffolding’ e di co-costruzione di conoscenze, la dinamica singolo-gruppo che consentono di realizzare inclusione e interazione e non di separare.

E’ la mobilità, l’elaborazione partecipata di stimoli, non l’adesione passiva a modelli, che può consentire di mettere in atto dispositivi per costruire attenzione, che oggi molti lamentano sia flebile e incostante. L’attenzione può consolidarsi solo attraverso la ‘sfida’ costituita dal ricercare su oggetti di conoscenza e dal partecipare ad esperienze che richiedono di agire con la duplice operazione dell’accomodamento ( in termini piagetiani) ai saperi e agli elementi della realtà e parallelamente della loro assimilazione ( sempre in termini piagetiani). Una dialettica in cui i due poli si rafforzano reciprocamente e costituiscono il modo originale e specifico di ognuno, i suoi ‘tentativi sperimentali’ di procedere nella conoscenza.

Occorre però da parte nostra rendere vive le domande e i problemi che stanno all’origine dei saperi e delle discipline.

Sono le domande e i problemi che possono emancipare dalla subordinazione a un sapere costruito altrove e trasmesso soltanto, e che spesso per la sua assolutezza e rigidità diviene fonte di insuccesso e di sofferenza. Noi proponiamo un sapere sociale, attraverso produzioni realizzate da gruppi che si costituiscono attorno ad interessi e forme di autodeterminazione del percorso di ricerca e documentazione, attraverso una pedagogia dell’aiuto reciproco e della cooperazione.

Gruppi eterogenei per età, classi di provenienza, stili e ritmi di apprendimento. Con momenti di confronto, comunicazione, e restituzione alle classi di provenienza.

Realizzare tale dinamica presuppone che i gruppi di docenti la condividano e se ne facciano garanti nell’ambito di progetti di scuola.

Che siano disponibili a rinunciare a un insegnamento frontale rinchiuso nell’ambito della ‘propria’ classe.

Nel tempo pieno si è lavorato per gruppi di apprendimento e sviluppo interclasse e per laboratori. Usando la risorsa della compresenza e la modularizzazione degli interventi. Mettendo in comune competenze, strategie, tecniche.

“C. Freinet nelle sue opere ribadisce la necessità di confrontarsi, perché l’insegnante che lavora isolato finisce quasi sempre per perdere mordente ed entusiasmo [….] E’ il momento del confronto, che si esplica nella dialettica ‘consenso-dissenso’, la chiave del metodo cooperativo. in quest’ottica la *cooperazione*, lo scambio delle esperienze, la verifica dei risultati assumono un valore fondamentale, divenendo l’elemento costante, presente a tutti i livelli e in tutte le tecniche, egualmente basate sul presupposto della collaborazione, dello scambio, del dialogo…”[[1]](#footnote-1)

Dina Bertoni Jovine, discutendo il valore della Cooperazione Educativa, si sofferma sulla necessità di ‘*uscire dall’isolamento che logora ogni entusiasmo ed ogni energia trovando una collaborazione fraterna, intelligente, che dà la possibilità di mettere in comune esperienze, tentativi, risultati e critiche per trovare la capacità di nuovo slancio*.’[[2]](#footnote-2)

E, per concludere, circa le finalità di tale lavoro: ‘*Se la scuola non si preoccupa di fornire ai giovani quell’importantissimo strumento che è l’analisi critica, difficilmente essi potranno costruirselo da soli una volta finiti gli studi, e difficilmente potranno capire i meccanismi della realtà sociale e politica in cui vivono. Le conseguenze di una scuola acritica le vediamo intorno a noi…*’[[3]](#footnote-3)

E quale strumento migliore per sviluppare tale analisi critica di gruppi di compito attorno a buone domande e buoni problemi nati dalla realtà?

Gruppi e laboratori che richiedono di assumersi la responsabilità degli esiti della ricerca.

1. Pettini A., ‘*Célestin Freinet e le sue tecniche*’, ( 1971), La Nuova Italia, Firenze, p. 38 [↑](#footnote-ref-1)
2. Bertoni Jovine D., ‘*Storia della didattica*’, (1976), Editori Riuniti, Roma, p. 167 [↑](#footnote-ref-2)
3. Lodi M., ‘*Cominciare dal bambino*’, (1977), Einaudi, Torino, p. 51 [↑](#footnote-ref-3)